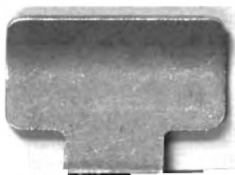


**DISCORSI ED
OSSERVAZIONI
DEL DEPUTATO
ERCOLE SULLE
GUARANTIGIE...**

Paolo Ercole





1.
3
18

34

5

PARLAMENTO ITALIANO

DISCORSI ED OSSERVAZIONI

DEL

DEPUTATO ERCOLE

SULLE GUARENTIGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE

E DELLA SANTA SEDE

E SULLE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate dei 9, 10, 14 e 15 febbraio, e dei 10 e 13 marzo 1871

FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

Tipografi della Camera dei Deputati

1871

Digitized by Google

PARLAMENTO ITALIANO

DISCUSSIONI ED OSSERVAZIONI

DEL

DEPUTATO ERCOLE

SULLE GUARENTEGIE DELLE PREROGATIVE DEL SOMMO PONTEFICE

E DELLA SANTA SEDE

E SULLE RELAZIONI DELLO STATO COLLA CHIESA

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornate dei 9, 10, 14 e 15 febbraio, e dei 10 e 13 marzo 1871



FIRENZE

PER GLI EREDI BOTTA

Tipografi della Camera dei Deputati

1871

Tornata del 9 febbraio 1871

Signori,

Coloro che sostengono che colla caduta del potere temporale la questione romana non è finita, ma incomincia, sotto un certo aspetto, a mio giudizio, hanno pur troppo ragione. Tolto il mezzo col quale la Chiesa, nella persona del suo capo, ha per vari secoli e fino al presente camminato, resta ora a vedere quale altro le dobbiamo apprestare per procedere nei secoli avvenire. Questo, signori, è l'arduo problema che ci è imposto dopo la caduta del potere temporale e dalla cui soluzione viziata o giusta dipende il raccogliere o il disperdere i frutti immensi che da quella sono per venire non solo all'Italia ed alla Chiesa, ma, starei per dire, al mondo. Io penso che in questa grave questione ognuno sia non solamente in diritto ma in dovere di dire quello che pensa, quello che intende di fare e quello che farà.

Ciò premesso, dichiaro fin d'ora che in massima

*

sono favorevole alla legge, e che solo desidero che sia resa migliore e meno imperfetta; ed a questo scopo tendono i diversi emendamenti che ho avuto l'onore di proporre al progetto di legge sottoposto alle nostre deliberazioni.

Io voterò la legge non solo come una necessità politica, ma perchè sono convinto che l'unica garanzia possibile e sperabile all'indipendenza del capo della Chiesa si rinvenga nella piena libertà religiosa, la quale ha il suo fondamento nella separazione pacifica ed assoluta della Chiesa dallo Stato, ed il suo sviluppo nelle elezioni, nelle associazioni, nell'insegnamento e nella proprietà.

Non è da oggi, o signori, che io penso così: se la Camera me lo permette, io la intratterrò per pochi istanti dando alla medesima lettura di alcune linee che io aveva l'onore di scrivere al conte di Cavour (*Bisbiglio a destra*) il 26 gennaio e 20 febbraio 1853, allorchè mi fece l'onore d'interpellarmi, con sua domanda scritta, in ordine al concordato o, per dir meglio, alla celebre Bolla 14 maggio 1828, *Gravissimæ calamitates*, e diretta a conoscere qual parte dell'annuo assegnamento di lire 963,000, portate sul bilancio di grazia e giustizia, fosse contemplata nella detta Bolla di Leone XII; e se, a termini della medesima, mantenuta intatta la somma assegnata per le congrue, se ne potesse variare la destinazione a beneficio di altre parrocchie, cioè se si potesse concedere alle parrocchie povere l'annualità di cui godono quelle bastantemente provviste di beni propri.

In fine del mio primo parere così scriveva:

« Il Governo deve por mente all'emancipazione della coscienza del genere umano, non mediante la distru-

zione, ma mediante la intera libertà delle credenze religiose.

« Spediente idoneo a ciò sarebbe la separazione definitiva dello Stato e della Chiesa: fino a che lo Stato e la Chiesa saranno incatenati da contratti simoniaci, da salari ricevuti e da investiture concesse, lo Stato si frammette fra Dio e la coscienza umana.

« Le religioni poi non devono essere alterate o profanate, abbassandosi così dalla loro maestà di credenze volontarie alla soggezione di magistrature politiche.

« La verità religiosa è schiava della legge o fatta tale coi salari e coi favori parziali dei Governi.

« È mestieri adunque renderle la sua indipendenza, e abbandonarla al suo naturale irraggiamento sullo spirito umano; divenendo più libera, sarà più efficace. Essa non è che legge, e diventerà fede; non è che lettera e sarà spirito; non è che formola, e si farà azione. »

Questi erano i concetti sui quali io aveva l'onore di richiamare l'attenzione del conte di Cavour, concetti e principii che furono professati da illustri uomini di Stato in Francia. Io sono sempre stato contrario alla politica dei concordati, convinto come io sono che il vero concordato lo scrisse Cristo nel suo Vangelo colle sue memorande e divine parole: *Reddite quæ sunt Cæsaris Cæsari, et quæ sunt Dei Deo.*

E, senza tema di essere smentito, ho l'onore di affermare che tale era il pensiero del conte di Cavour, il quale, nella soprammentovata circostanza, ebbe a dirmi che ogni questione colla Chiesa non si poteva risolvere che colla libertà; anzi soggiunse che, se gli avessero offerto, come taluno gli aveva officiosamente offerto, di stipulare il concordato del 1801 col suo Go-

verno, l'avrebbe rifiutato, perchè il sistema dei concordati fu sempre fatale tanto agli Stati che alla Chiesa; e che i cattolici ed i vescovi di Francia protestano continuamente contro quello del 1801, che hanno accettato per forza e come una necessità.

Ciò premesso, io dirò brevissime parole sull'articolo 4, che è il 3 del progetto del Ministero, che io dichiaro francamente essere preferibile a quello della Commissione, perchè ha carattere conservativo dello *statu quo*.

Quelli che hanno sostenuto la presente legge hanno sempre detto che importava di far conoscere al mondo cattolico il carattere conservativo della stessa legge, la quale non doveva per nulla essere sospettosa. Ora come mai la Commissione ha potuto variare l'articolo del progetto del Ministero, nel quale vi ha questo carattere conservativo dello *statu quo*, che io ritengo essere stato lo scopo che ha guidato gli stessi autori della legge?

Io ho sott'occhi, signori, lo Statuto che Pio IX ha pubblicato in Roma nel 14 marzo 1848; ecco quanto si legge nell'articolo 49, pag. 44:

« Le somme occorrenti pel trattamento del Sommo Pontefice, del sacro collegio dei cardinali, per le congregazioni ecclesiastiche, per sussidio o assegno a quella *de propaganda fide*, pel Ministero degli affari esteri, pel corpo diplomatico della Santa Sede all'estero, pel mantenimento della guardia pontificia palatina, per le sacre funzioni, per l'ordinaria manutenzione e custodia dei palazzi apostolici e di loro dipendenze, degli annessi musei e biblioteca, per gli assegnamenti, giubilazioni e pensioni degli addetti alla Corte pontificia, sono determinate, ecc. »

Nello stesso bilancio romano, che ho pure sott'oc-

chi, vedo anche trascritta questa locuzione, la quale è copiata letteralmente dall'articolo anzi citato dello Statuto.

Confesso che io non ho saputo trovare la ragione per cui la Commissione siasi allontanata da questo sistema ; ciò è mettersi in contraddizione. Ripeto quindi che per me è preferibile l'articolo 3 del progetto del Ministero, diventato 4 della Commissione, e che, a mio avviso, raggiunge meglio lo scopo.

Io non ho altro a dire ; prego solo la Commissione, quando sarà il momento, a tenerne conto, perchè indubbiamente la disposizione ministeriale ha carattere conservativo dello *statu quo* ; e questo è lo scopo che deve prefigersi la nostra legge.

Tornata del 10 febbraio 1871

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ercole.

ERCOLE. Dirò brevissime parole.

Io era iscritto per proporre alla Camera la soppressione dell'articolo 6 della Commissione primieramente redatto, e, a mio avviso, non necessario, perchè a tutela dei cardinali provvede già l'articolo 10 del progetto in discussione ; essendo per altra parte ammesso e costante in diritto canonico che i cardinali eleggono il Pontefice, ma non lo rappresentano ; a differenza dei capitoli delle cattedrali, nei quali si devolve la giurisdizione vescovile nei casi di vacanza ; la giurisdizione e la

potestà pontificia invece non passa nel collegio dei cardinali, limitandosi la loro competenza, come già dissi, all'elezione del nuovo Pontefice, ed essendo deferita esclusivamente al cardinale camarlingo, assistito da tre altri, l'amministrazione della Chiesa. Ciò ben si rileva dalle costituzioni pontificie, e segnatamente dalla così detta Clementina, *De electione*, cap. *Romani*.

Ma, vista la nuova formola della Commissione e udite le spiegazioni conciliative dell'onorevole Mancini, mi accosterò a quella redazione che valga ad assicurare lo scopo che, tanto l'onorevole Mancini, quanto la Commissione si propongono. Solo pregherò l'onorevole Mancini di riflettere che, siccome l'elezione del Pontefice, a termini delle costituzioni di Gregorio X (Cap. *Ubi periculum*, *De electione in 6*), deve avere luogo dieci giorni dopo la morte del Pontefice, e può questa accadere fuori della città di Roma, ed anche fuori d'Italia, i cardinali in tal caso sono strettamente obbligati a recarsi in quella città nel di cui territorio cessò di vivere, e quivi nell'episcopio od in altro comodo luogo costituirvi il Conclave ed eleggere, secondo il solito, il nuovo Pontefice.

Perciò vorrei che l'onorevole Mancini e la Commissione si mettessero d'accordo relativamente alla parte dell'articolo che accenna alla libertà personale dei cardinali, onde sia bene stabilito che nessuna autorità giudiziaria o politica possa per qualsiasi causa porre impedimento o limitazione alla medesima.

In questo senso dichiaro che voterò il nuovo articolo che ci viene proposto.

Tornata del 14 febbraio 1871

ERCOLE. Se permette, farei una dichiarazione.

PRESIDENTE. Faccia la sua dichiarazione.

ERCOLE. Io aveva domandata la soppressione dell'alinea in discussione, perchè, a mio avviso, se si ammettesse la larga limitazione contenuta in esso, sarebbe perduto lo scopo dell'articolo che mira a stabilire l'inviolabilità assoluta del segreto delle carte delicate e gelose che si conservano negli archivi ed uffizi delle congregazioni religiose. Basti far cenno della penitenzieria ove, come tutti sanno, sono custoditi i casi di coscienza che per qualunque motivo non possono essere ricercati. Nessuno vorrà al certo pretendere che l'autorità giudiziaria abbia diritto di visitare queste carte.

PRESIDENTE. Onorevole Ercole...

ERCOLE. Farò una dichiarazione complessiva per brevità di discussione.

Io ho anche proposto un articolo aggiuntivo, perchè credeva fosse nostro compito di dichiarare l'applicabilità della sanzione penale contenuta nell'articolo 205 del Codice penale del 1859 pubblicato in Roma, che si attaglia perfettamente al caso, tanto più per le anomalie deplorabili di diversi Codici penali in Italia. Ma, avendo fatte delle osservazioni a questo riguardo ed in via privata alla Commissione, mi ebbe a dire che, data la violazione, si sarebbe applicata la legge penale del

luogo, e che essa non reputava quindi necessario di stabilire nella fattispecie una sola sanzione penale in tutto il regno.

Perciò, dopo queste dichiarazioni della Commissione, per amore di brevità, ritiro questa mia aggiunta.

Tornata del 13 febbraio 1871

PRESIDENTE. L'onorevole Ercole ha facoltà di parlare.

ERCOLE. Sarò brevissimo.

Io propongo in sostanza col mio emendamento che si mantengano le disposizioni degli articoli 11 e 12 del progetto ministeriale, introducendo nell'articolo 12 della Commissione l'emendamento relativo ai telegrammi.

L'articolo 11 del progetto ministeriale stabilisce una guarentigia importante per l'estero che, a mio avviso, conviene di mantenere.

La Commissione, è vero, l'enuncia come motivo nel suo articolo 12, ma la forma più spiccata e più solenne dell'articolo 11 del progetto ministeriale parmi che meriti la preferenza.

Quando l'onorevole Mancini presentò il suo emendamento all'articolo 1 di questa legge lo hanno rimproverato coll'aforismo di Bacone: *Leges oportet esse jubentes, non docentes.*

Io non vorrei alla mia volta fare questo rimprovero

alla Commissione, perchè spero che vorrà accettare la mia redazione.

Ora che ne ho detto il motivo, me ne rimetto alla saviezza della Camera.

PRESIDENTE. L'onorevole Alli-Maccarani ha facoltà di parlare.

ALLI-MACCARANI. Ho domandato la parola appunto per sostenere l'emendamento proposto dall'onorevole Ercole, inquantochè trovo nel medesimo stabilita la massima fondamentale che serve di congegno a tutto il sistema della legge.

Questa legge io temo che praticamente incontrerà grandi inoagli: si deve dunque cercare di evitarli il più che è possibile. Io trovo molto logica la prima redazione, e mi sembra indispensabile che questo logica sia rispettata. Io prendo l'esempio di una poesia, e dico: se il poeta si è coll'immaginazione portato nel campo fantastico, voi trovate che tutte le sue figure sembrano vere, sono naturali e sono belle, ma togliete una figura sola, e tutto l'edifizio, anche immaginario, cede.

Così se questa legge praticamente ha da raggiungere il suo scopo, è indispensabile che sia tenuto fermo questo principio cardinale, cotesta questione interessante, che deve regolare i rapporti del Pontefice coll'episcopato e coll'Italia.

In Italia il Pontefice non può avere ambasciatori, e per conseguenza deve avere libera comunicazione coi vescovi.

Io poi trovo che quest'articolo è una tradizione italiana: la stessa repubblica italiana al principio del secolo aveva precisamente un articolo identico a questo.

Io non mi estendo di più, perchè la cosa mi sembra evidente.

BONGHI, relatore. La Commissione non accetta nessuna delle ragioni dell'onorevole Alli-Maccarani, ed accetta la redazione proposta dall'onorevole Ercole per farla finita, non già perchè le sembri necessaria ed utile.

Diffatti non solo le parole dell'articolo del Ministero che l'onorevole Ercole propone di riprodurre, sono inutili, ma anche quelle che ne tengono luogo nell'articolo del Ministero.

Le leggi non proclamano principii, ma stabiliscono diritti e mezzi per esercitarli.

PRESIDENTE. Questo primo alinea proposto dall'onorevole Ercole, è conforme a quello dell'onorevole Mancini, ed è accettato dalla Giunta.

L'articolo adunque sarebbe composto nel modo seguente :

« Il Sommo Pontefice corrisponde liberamente col l'episcopato e con tutto il mondo cattolico senza veruna ingerenza del Governò italiano. »

« A tal fine gli è dato facoltà, ecc. » come ho letto testè.

Lo metto ai voti.

(E approvato.)

Tornata del 10 marzo 1871

ERCOLE. Io era iscritto sull'articolo 15 del primitivo testo della proposta di legge; ma, dacchè la Commissione l'ha modificato, anch'io ho sentito la necessità di riformare i vari miei emendamenti e li ho ridotti ad estendere l'abolizione d'ogni restrizione all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico anche ai membri delle altre Chiese, ossia degli altri culti professati nello Stato. Mi pare che il Ministero e la Commissione non siano contrari ad aggiungere alla fine di questa legge un articolo che consacrì l'abolizione d'ogni restrizione a favore dei membri delle altre Chiese, ovvero degli altri culti tollerati.

Se il Ministero e la Commissione confermano le dichiarazioni che mi pare già d'avere udite dall'onorevole ex-guardasigilli Raeli, non ho difficoltà d'attendere la fine della discussione per proporre il mio emendamento che riflette questa materia. Il Comitato ha già sancito questo principio ad unanimità di voti, vale a dire che il medesimo ha votato l'emendamento Mancini concepito in questi termini: « L'abolizione delle istituzioni preventive e di ogni sorveglianza ed ingerenza governativa nell'esercizio del culto della libertà religiosa, avrà effetto anche a vantaggio degli altri culti professati nello Stato. »

Ripeto che il guardasigilli Raeli ha fatto la dichiarazione che egli non si opponeva all'aggiunzione di

questo articolo : la Commissione credo che a sua volta non farà difficoltà: quindi, quanto a me, accetto che quest'aggiunzione si faccia in fine della legge.

So che si sono fatte due obbiezioni alla mia proposta, ma io credo che queste obbiezioni non siano serie...

BONGHI, relatore. Di questo ne parleremo poi.

ERCOLE. Io devo sviluppare la mia proposta, e dico quello che mi pare; la Commissione risponderà.

Ho detto che ho sentito fare da diversi membri della Commissione due osservazioni alla mia proposta, cioè che nel caso concreto si tratta di regolare i rapporti tra la Chiesa cattolica e lo Stato, e non le relazioni delle altre Chiese. Io dico che questa obbiezione non è seria, perchè dal momento in cui si parla di libertà di coscienza e di libertà religiosa, mi pare che, quando vogliono regolarsi questi grandi e fecondi principii della civiltà moderna, non si possono fare restrizioni nè distinzioni fra credenza e credenza, fra Chiesa e Chiesa; bisogna applicarli interamente e largamente a tutte le credenze, altrimenti si va incontro all'assurdo di fare una legge di privilegio invece di una legge di libertà. La circostanza che la Chiesa cattolica è nel regno la più estesa e comprende la maggioranza dei cittadini non muta la quistione. La libertà di coscienza nè si fonda sulla collettività, nè ha per condizione il numero: è il diritto di tutti; dei molti come dei pochi; perchè è appunto diritto individuale ed in ogni individuo egualmente rispettabile. Quando si tratta dunque di fissare e regolare i diritti di tutti, dal momento in cui con una votazione unanime del Comitato si è sancito questo principio, io spero che noi non faremo una legge imperfetta.

Mi è pure stato supposto che la Commissione crede che non vi siano leggi positive che restringano l'esercizio degli altri culti così detti *tollerati*. Io posso invece assicurare la Camera che queste leggi esistono, e prego la Commissione di esaminare la raccolta del Borelli e del Duboin ed il dizionario amministrativo del Vigna e dell'Aliberti, in cui si leggono tutti gli editti che regolano l'esercizio del culto degli acattolici e degli israeliti, e sono certo che essa si persuaderà della esistenza di queste leggi restrittive, senza necessità di rinviarla alla legge 4 luglio 1857 ed al regolamento di pari data, per quanto riflette questi ultimi.

Solo mi rincresce di non vedere al suo posto l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, perchè potrei invocare la sua autorità, che vale certamente più della mia, per ricordare che, sotto il Ministero Ricasoli essendosi fatto un rapporto sulle leggi vigenti nelle provincie italiane soggette all'Austria, la Commissione unanime ha dichiarato che in quelle provincie relativamente ai culti tollerati era ancora in vigore la patente sovrana di Giuseppe II del 13 ottobre 1781 applicata a tutte le dette provincie lombardo-venete colla circolare 9 agosto 1817.

Io dunque non saprei comprendere come in una questione di tanta importanza non si voglia entrare addirittura nel campo della libertà religiosa, e non si voglia accordare a tutti eguale libertà.

Io credo che queste osservazioni non incontreranno veruna difficoltà da parte della Camera, massime che essa si è già pronunziata su questo proposito. Io potrei citare molti fatti che m'inducono a sostenere che queste leggi restrittive sono tuttora esistenti; ma basti

solo citare quello del defunto vicario capitolare di Pinerolo, cavaliere Brignone, fratello dell'illustre nostro collega, il quale nel luglio del 1848, avendo chiesto al ministro di grazia e giustizia se potesse ancora portare ai catecumeni i figli illegittimi dei valdesi per essere battezzati, in forza di un'antica patente sovrana, il ministro Sclopis avrebbe risposto: tuttochè queste leggi realmente esistessero, nulladimeno la prudenza consigliasse a lasciarle andare in disuso.

Ora la Commissione insegna a me che, perchè una legge scritta possa tenersi in *disuso*, bisogna che sia trascorso, come dicono i giureconsulti, un lungo lasso di tempo. « Rectissime etiam illud receptum est ut leges, non solo suffragio legislatoris, sed etiam tacito consensu omnium per desuetudinem abrogentur. » (L. 32, ff. *De legibus*.)

Che anzi l'imperatore Leone, pur riconoscendo l'imperio del disuso, preferì di abrogare esso stesso le leggi inutili, che di permettere al popolo si facesse giustizia da sè disprezzandole.

E noi come possiamo dire andate in disuso le leggi restrittive dianzi ricordate, se ieri ancora erano, si può dire, invocate? Pare pertanto a me che, dal momento in cui noi siamo per fare una legge di libertà religiosa, convenga profittare di questa occasione per formulare un articolo (quale appunto fu già adottato dal Comitato) col quale l'abolizione dell'istituzione preventiva di sorveglianza e d'ingerenza governativa nell'esercizio della libertà religiosa sia estesa anche agli altri culti professati nello Stato.

Dopo di che io rinunzio alla parola.

DE FALCO, ministro di grazia e giustizia. Anche l'onorevole deputato Ercole ha proposto un emenda-

mentò. Egli vorrebbe che dopo le parole « è abolita ogni restrizione all'esercizio del diritto di riunione dei membri del clero cattolico, » si aggiungesse « e di qualunque altro culto. »

Questa proposta può essere riguardata sotto il rapporto del diritto, può essere riguardata sotto il rapporto della convenienza. In quanto al diritto, il mio onorevole predecessore ha già dichiarato alla Camera ed al Senato quello che io medesimo non ho difficoltà di dichiarare, e cioè che io intendo effettivamente che il diritto di riunirsi ai termini dell'articolo 32 dello Statuto, sia comune anche ai membri di ogni altro culto, come è comune ad ogni cittadino.

Rimarrebbe la questione della convenienza di discorrere ora di questa aggiunta, o di rimetterne l'esame allorchè la discussione della legge sia compiuta. Io non esito a dichiararmi per quest'ultimo partito. Allora soltanto la Camera potrà trovarsi in grado di deliberare se sia opportuno di introdurre in questa legge, che riguarda le relazioni dello Stato colla Chiesa cattolica, una disposizione la quale si riferisca a tutti gli altri culti, e quale rapporto tale disposizione possa avere colle altre disposizioni della legge medesima. Potrebbe quindi intanto l'onorevole Ercole ritirare la sua proposta, salvo di riprodurla a tempo più opportuno.

PRESIDENTE. All'articolo della Commissione fu proposto un contro-articolo dall'onorevole Mancini, un emendamento dall'onorevole Crispi ed un'aggiunta dell'onorevole Ercole.

Onorevole Ercole mantiene la sua aggiunta?

BONGHI, relatore. Domando la parola per una dichiarazione.

ERCOLE. Dopo le dichiarazioni del signor ministro, il quale ha confermato quelle fatte dall'onorevole suo predecessore, ne prendo atto (*Bene!*), e mi riservo di riproporre la stessa formola allorchè verrà in discussione l'emendamento dell'onorevole Mancini, e l'articolo 36 dell'onorevole Peruzzi e compagni.

PRESIDENTE. Dunque lo ritira per ora.

Tornata del 13 marzo 1871

ERCOLE. Signori, la Camera comprenderà che, dopo il discorso eloquentissimo dell'onorevole Mancini, io abbia bisogno di tutta la sua benevolenza per essere ascoltato; prometto in compenso di essere brevissimo.

La Camera ricorda come io, sul principio della discussione di questa legge, abbia dichiarato che era in massima favorevole alla medesima, perchè, sono profondamente convinto che, dopo la caduta del potere temporale, l'unica guarentigia all'indipendenza del Papa consiste nella piena libertà religiosa, la quale ha il suo fondamento nella separazione pacifica della Chiesa dallo Stato, ed il suo sviluppo nella libertà delle elezioni, di associazione, di insegnamento e di proprietà.

Dal momento che il progetto in discussione consacra questi principii, io non me ne posso allontanare.

Due generi di oppositori si sono chiariti in questa Camera contro il progetto di legge. Vi sono i fautori

delle leggi giurisdizionali, i quali ebbero un eloquente interprete nell'onorevole Corbetta, che, pur dimostrandosi propugnatore ed amico della celebre formula *libera Chiesa in libero Stato*, nulladimeno contraddiceva a questa formola, a mio avviso, sostenendo le leggi giurisdizionali.

Io mi guarderò di entrare in quest'arduo campo, ma solo mi limiterò a ricordare all'onorevole Corbetta le parole che Vincenzo Monti fa dire da Aristodemo a Lisandro: « Voi concittadini di Licurgo? Ed egli vi lasciò queste leggi?... »

Signori, il conte di Cavour (lo disse un eloquente oratore di destra, l'onorevole Boncompagni), in occasione delle discussioni avvenute nel Parlamento italiano sulla interpellanza Audinot, così si esprimeva:

« Noi dobbiamo andare a Roma, ma a due condizioni. Dobbiamo andarvi d'accordo con la Francia e coll'opinione del mondo cattolico; senza che la riunione di questa città al resto d'Italia possa essere interpretata dalla massa dei cattolici d'Italia e fuori di Italia come il segnale della servitù della Chiesa. »

Il 27 marzo 1861 il Parlamento dichiarava solennemente di volere assicurare la dignità e l'indipendenza del Pontefice e la libertà della Chiesa.

Furono queste dichiarazioni che determinarono il conte di Cavour, un momento prima della votazione, a pronunziare ancora queste parole:

« Noi crediamo che si debba introdurre il sistema della libertà in tutte le parti della società civile e religiosa. Noi vogliamo la libertà economica, diceva il conte di Cavour; noi vogliamo la libertà amministrativa; noi vogliamo la piena e assoluta libertà di coscienza; noi crediamo necessario all'armonia dell'edi-

fizio che vogliamo innalzare che il principio della libertà sia applicato ai rapporti della Chiesa e dello Stato. »

E, raccomandando alla Camera di votare alla unanimità l'ordine del giorno Boncompagni, quale programma del Parlamento italiano, disse che, « mentre con esso si dichiarava di riunire Roma all'Italia, si doveva assicurare, insieme coll'indipendenza, la dignità ed il decoro del Pontefice, la piena ed assoluta libertà della Chiesa ; e con ciò si sarebbe conseguita la riconciliazione del Papato e dell'Impero, dello spirito di libertà col sentimento religioso. »

Vede dunque l'onorevole Corbetta che non si può conciliare il suo sistema con quello del conte di Cavour, espresso nella nota formola *libera Chiesa in libero Stato*. E, a vero dire, come è possibile concepire la indipendenza senza la libertà? Un dotto ecclesiastico, che io ricordo a titolo di onore in quest'Aula, il canonico Avignone di Milano, così scriveva pochi anni or sono : « La indipendenza non si può concepire senza la libertà ; e la libertà in questo senso si chiama libertà religiosa, libertà di coscienza. Se aggiungo la libertà religiosa, io possiedo certamente la indipendenza. Se io applico a tutta la Chiesa la libertà religiosa, io sono al possesso di una vera e piena indipendenza. »

« La libertà applicata non solo al Pontefice, ma alla Chiesa, è l'indipendenza non già spostata, ma allargata ai rapporti del capo con tutti i membri, con tutti gli istituti della Chiesa. Colla libertà, la garanzia della indipendenza non è più data semplicemente alla persona del Papa, è data al principio, alla istituzione stessa della Chiesa. »

« Fra il potere temporale e la libertà come garanzia dell'indipendenza del Pontefice, corre questa diversità, che il potere temporale è una garanzia la quale ha bisogno essa stessa di essere garantita, la libertà invece è una garanzia che si tutela da sè, che ha il suo fondamento nelle ragioni imprescrittibili della coscienza, ed ora anche nelle norme cardinali degli Stati moderni. »

« La Chiesa, anche col potere temporale e pel potere temporale, potrà ottenere da un Governo assoluto onorificenze e privilegi, non la ricognizione assoluta di diritti. La Chiesa invece nella libertà si appoggerà ad un positivo diritto, che potrà far valere come tale in faccia ai Governi temporali, e le aprirà la strada a rioccupare l'antico posto dinanzi agli assoluti, il posto cioè di tutrice della umana dignità contro gli abusi della forza. »

Ciò posto, io concludo che comprendo i fautori ed i propugnatori delle leggi giurisdizionali, ma non li posso seguire; in quanto che, come già dissi, io sono convinto che noi, oltre l'indipendenza al Pontefice, dobbiamo pure assicurare alla Chiesa la piena ed assoluta libertà.

Inoltre osservo che la civiltà moderna si è già pronunziata per la separazione della Chiesa dallo Stato. Mi permetta la Camera che io le ricordi quanto il ministro Thouvenel, nel gennaio 1861 scriveva, in occasione di un'enciclica dell'attuale Sommo Pontefice alla diplomazia europea :

« In seguito ad un progresso irrevocabilmente acquisito della società moderna, la separazione tra i due ordini, spirituale e temporale, si è moralmente compiuta. »

Lo stesso Tocqueville, cattolico illustre, che studiò profondamente le fasi e le tendenze della democrazia in America, nella sua riputata opera *Della democrazia americana*, che tutti consultano, così si esprime:

« I preti cattolici degli Stati Uniti mettono una specie di orgoglio di professione nel mantenersi estranei all'esercizio del potere civile. Essi hanno diviso il mondo intellettuale in due parti: nell'una i dommi rivelati, e vi si sottomettono senza discuterli; e nell'altra la verità politica; e pensano che Dio l'ha abbandonata alla libera discussione degli uomini. Perciò i cattolici degli Stati Uniti sono i credenti più sommessi e i cittadini più indipendenti. I preti cattolici attribuiscono specialmente alla completa separazione di Chiesa e Stato il pacifico impero che la religione esercita nel loro paese. »

Gli stessi vescovi del Salisburghese, indirizzando una loro petizione alla Costituente austriaca, scrivevano parole quasi analoghe al programma del Parlamento italiano. Ecco in quali termini si esprimevano:

« Col supremo principio della giustizia, *unicuique suum*, si riuscirà a porre la Chiesa cattolica verso il *libero Stato* in una *libera* ma amichevole relazione. »

Insomma io vedo che la società moderna tende e vuole la separazione della Chiesa dallo Stato. Quindi trovo indispensabile per attuare anche presso di noi questa separazione da tutti desiderata, di assicurare insieme coll'indipendenza del Pontefice la libertà della Chiesa, che nel caso attuale è pure nostro debito. Questo principio, come dissi, mi move a votare la legge ed a sostenere quelle proposte che ad essa si riferiscono.

Venendo ora più specialmente all'articolo in discussione, sulla libertà delle elezioni, io non farò qui la storia del diritto che aveva il popolo in queste elezioni; io lo potrei fare brevemente, ricordando come dal clero, colla presenza e coll'acclamazione del popolo, una volta si eleggessero i vescovi.

La disciplina che osservava la Chiesa universale nei primi secoli, riguardante l'elezione dei vescovi, viene descritta da san Cipriano nella sua epistola 68, ove particolarmente sono da notarsi le seguenti espressioni: *Episcopus eligatur, plebe præsente, quæ singulorum vitam plenissime novit, et uniuscuiusque actum de ejus conversatione perspexit.*

Dal Concilio di Laodicea rilevasi che questo suffragio popolare si è mantenuto illibato fino al secolo IV. Coll'andare del tempo, separati i cherici dai regolari che unitamente all'elezione dei vescovi concorrevano fu stabilito che i religiosi l'elezione facessero dei loro abbati, e i cherici delle cattedrali de' loro vescovi.

Nella Chiesa greca il suffragio dei secolari fu escluso nel secolo IX per mezzo del sinodo VIII generale (can. 22).

Nella latina poi fu più durevole tal costumanza, e si può dire che continuò fino al secolo XII, in cui l'elezione si concentrò nel solo capitolo della cattedrale. Consta dai titoli di elezione nel 6° e nelle Clementine.

L'intervento del clero e del popolo veramente non era come diritto, poichè, come risulta dagli Atti degli apostoli, questa facoltà non fu data da Cristo al popolo. Tale elezione appartenne ai capitoli ed alle cattedrali fino ai tempi di Clemente V, il quale riservò a sua propria disposizione quelle chiese che nella Curia romana potevano vacare. Quindi Benedetto XI, Gio-

vanni XXIII e Benedetto XII dilatarono assai la riserva a loro riguardo. Finalmente i Pontefici successori a tutte le chiese cattoliche universalmente l'estesero, eccettuandone soltanto i regni ed i principati privilegiati, ai quali era data per ispeciale concordato la nomina dei vescovi, da confermarsi poscia dal Sommo Pontefice.

Questa generale riserva produsse gravi dissensioni nella Chiesa, che vennero sopite per mezzo di concordati fra la Sede apostolica ed i principi dell'Europa. Niccolò V, come consta dalla sua bolla *Ad sacram*, decretò e stabilì che in Germania i canonici, giusta l'antico costume, eleggessero i loro vescovi, a condizione che tale elezione avesse effetto allorchè fosse stata confermata dalla Sede romana.

Leone X, il che rilevasi dalla Bolla *Pater Aeternus*, abrogata la sanzione pragmatica conforme al Concilio di Basilea contro le riserve dei Pontefici, permise al re delle Gallie Francesco I la nomina di idonei soggetti per le chiese vacanti, per essere questi dal Papa costituiti vescovi delle medesime. Molti privilegi egualmente furono concessi ai re di Spagna e ad altri molti principi europei, dei quali ne tesse l'istoria Riganzio, alla regola 2 dell' cancelleria romana, § 1.

Ieri l'altro fu sollevata dall'onorevole Ugdulena la questione se fosse conveniente di rinunciare a questo, non dirò diritto, ma a questo privilegio che i sovrani hanno di nominare i vescovi. E disse che nè il principe poteva ciò fare, nè a lui conveniva il farlo.

Mi rincresce che l'onorevole Ugdulena, dottissimo com'è in queste materie, abbia sostenuto in quest'Aula una tesi che, a mio credere, è contraddetta dalla storia e da tutti i canonisti i più accreditati.

Mi permetterà la Camera che io citi, su questa questione, uno dei più celebri canonisti dell'Università di Torino, il celebre Bon, succeduto al Berardi, e certamente non sospetto nella materia. Il Bon nelle sue tesi *De potestate Ecclesiae ac principis circa electiones episcoporum*, premette che anticamente i vescovi erano eletti dal clero e dal popolo, « non solum testimonium sed etiam consensum præbituro. »

« Electio erat causa cognita confirmanda, si fieri poterat, a concilio provinciali, aut saltem a metropolitano, et tribus episcopis consecrationem electo impensituris. » Quindi soggiunge che in alcune chiese, e specialmente in Oriente, « loco populi optimatum consensus adhibitus est; » che in Italia il popolo ha ritenuto quest'antica prerogativa; che finalmente nel secolo XIII, siccome il popolo eccitava le turbe in queste elezioni, ne venne allontanato definitivamente, e con esso vennero pure esclusi il clero *civitatense* e i vescovi comprovinciali, e l'intero diritto fu trasferito nei Capitoli. Il rinomato canonista prosegue: « Nelle elezioni dei vescovi non s'immischiarono mai nè i principi pagani, nè gli imperatori fino al secolo V. » E ne dà la ragione.

« Facultas eligendi non fuit a Christo populo concessa, nec prærogativa quam ævo apostolico multitudo exercebat ei competeabat tamquam populo conspiranti ad temporalem felicitatem, sed tamquam consociationi fidelium seu Ecclesiæ, sibi spiritualem felicitatem proponentis. Ea facultas, quando multitudo desiit eadem uti, non transiit proprio jure in principem, quia facultas eligendi divino jure tradita principibus non fuit. Imo facultas designandi personam, cui sacri ministerium concedendum sit, non est inter

jura principatus recensenda, quia, quum propositum habent ex sui natura Dei cultum et animarum salutem, inter negotia spiritualia recensetur.

« Neque ratione protectionis regiæ eligendi jus competit principibus, siquidem officium protectionis, principi non tribuit exercitium jurium spiritualium, sed facultatem exigendi ut ea rite recteque exercentur ab Ecclesia. »

Conchiude pertanto : « Non nisi ex Ecclesiæ privilegio, principes habere possunt facultatem designandi ministros Ecclesiæ. Quod dici solet, principes in jura populorum successisse, ad rem non facit; non enim nos quærimus de successione in jura multitudinis, quatenus constituit populum, sed potius de successione in jura multitudinis, quatenus constituit Ecclesiam. Videlicet multitudo consociata ob felicitatem temporalem appellatur populus, cujus membra cives dicuntur; at consociatio ob jura spiritualia appellatur Ecclesia, cujus membra fideles nominantur. Non eodem modo quo potestas, quæ erat apud multitudinem populum constituentem in statu democratico, in monarchico apud principem est; eodem etiam modo dicendum est, potestatem quæ erat apud fideles constituentes ecclesias, postquam hac desierunt uti, in principem profluxisse. »

Dunque, come vede l'onorevole Ugduleña, non si tratta di sapere se il principe rappresenti il popolo nell'elezione dei vescovi; piuttosto si tratta di sapere se i sovrani, come rappresentanti il popolo, abbiano questo diritto.

Ora, dal momento che questo diritto il popolo non l'aveva per sè, ma era solo ammesso nelle elezioni, ne viene di conseguenza che il Governo può benissimo rinunciare a questo privilegio, massime che il capo dello

Stato non può mai rappresentare la comunione dei fedeli.

Notate ancora, o signori, come questo diritto sia stato sanzionato per la prima volta da Leone X col celebre Concordato del 1516, stipulato con Francesco I, non tenendo conto di quello di Worms tra Callisto II ed Enrico V a causa delle investiture, perchè con esso fu solo permessa la presenza dello stesso principe alle canoniche elezioni; nè dell'altro Concordato tra Niccolò V e Federico III nel 1488.

In quanto poi al Piemonte, nessuno ha mai dubitato intorno all'origine di questo diritto, o meglio di questo privilegio dei sovrani nell'elezione dei vescovi. Infatti l'illustre conte Sclopis, consultore della Corona, nel 1845 richiesto dal Governo della compilazione di un quadro delle leggi vigenti, in seguito a richiesta della legazione austriaca, riguardo alle prerogative dei sovrani per le nomine ai vescovati ed ai benefizi vacanti, scrisse che, in forza del Breve di Niccolò V, del 1451, il Re ebbe il privilegio di nominare a tutti i vescovati, arcivescovati ed abbazie esistenti nei suoi Stati; che col Concordato del 24 maggio 1727 si confermò una tale prerogativa e si estese ai nuovi acquisti; e col Concordato 5 gennaio 1741, e col Breve 11 giugno 1791 furono più ampiamente dichiarate le prerogative sopra questa materia. Dunque, se i sovrani hanno avuto questo privilegio in forza di Concordati, come si è dimostrato, non comprendo perchè non possano rinunciarvi.

Non voglio trattenere più a lungo la Camera intorno alle questioni sollevate dall'onorevole Ugduleua, perchè mi toccherebbe far molte citazioni, cosa che non credo troppo conveniente in un'assemblea politica.

Ripeto che la ragione principale dei canonisti, e specialmente di quelli che vennero ricordati, consiste in ciò che la facoltà di designare la persona, *cui sacrum ministerium concedendum sit non est inter jura principis recensenda*. Quindi, dal momento che questa facoltà non è un diritto del principe, ma un privilegio avuto in forza di Concordati, non so perchè, ora che si tratta di dare la libertà alla Chiesa, non possa il Governo restituire tale facoltà allo stesso modo con cui l'ha ricevuta; non so perchè non possa il Governo dire: rinuncio definitivamente al privilegio che ho avuto.

Sono inoltre convinto che non si tratta di restituire questo diritto alla Corte romana, cioè a quel partito che, come disse l'onorevole Ugduena, circonda coi suoi consigli il Sommo Pontefice. Qui non si tratta di altro che di dichiarare che il sovrano, il quale, in forza di Concordati, fu investito di un privilegio per la nomina dei vescovi, crede venuto il momento di spogliarsene. Ecco tutto ciò che dice l'articolo.

In quanto poi al resto ed all'avvenire, ci pensi la Chiesa a far valere i suoi diritti; ma non ispetta ad un'assemblea politica lo stabilire il modo con cui si debbono fare le elezioni dei vescovi.

Io comprendo che il Governo del cantone Ticino abbia sentito nel 1855 la necessità di fare una legge intitolata *Legge civile ecclesiastica*; ma, quando vedo stabilito in quella legge che «l'esercizio del ministero ecclesiastico in quanto si riferisce alla sua azione esterna è sottoposto alle discipline della legge; che l'elezione ai benefici, qualunque sia la loro denominazione, è fatta dall'assemblea comunale; e che, in una parola, è il Consiglio comunale che nomina i parroci e che ne amministra i beni in caso di vacanza, e che tutte

le relative contestazioni sono decise dal Consiglio di Stato, » domando io: è libertà questa per la Chiesa?

Io non entro a censurare quello che ha fatto un Governo estero, ma dichiaro che, dal momento in cui il Parlamento è chiamato a sancire il programma che esso adottò dal 1861 a questa parte, non vedo la ragione per cui debba oggi contraddirsi, massime quando abbiamo tolto al Papa il potere temporale, ed abbiamo annunziato a tutto il mondo che vogliamo rendere indipendente e libero il Sommo Pontefice, ed assicurare la libertà alla Chiesa.

Bisogna essere logici: chi vuole la libertà della Chiesa, voterà gli articoli proposti; chi non la vuole, voterà contro. Quanto a me mi sono chiarito, e dichiaro che non vi è altro mezzo che seguire il sistema che il Governo e la maggioranza della Commissione hanno proposto. Nessuna società può dirsi libera, se una influenza estranea pesa su di essa per la elezione dei suoi capi.

La nomina dei vescovi in mano del Governo è la più grave e la più fatale servitù della Chiesa. Il Governo si ritiri da un terreno che non è suo. Si torni alle elezioni canoniche.

Io avrei altre osservazioni a fare, ma non voglio trattenermi di più, per essere conseguente alla promessa che ho fatta; e mi riservo, quando verrà il turno del mio emendamento, di dire le ragioni per cui l'ho proposto. Dirò fin d'ora che, dal momento in cui il Governo rinuncia al diritto di nomina, presentazione o proposta sinora da esso esercitato nella collazione dei benefizi maggiori, mi pare necessario, almeno per essere logici, di ritornare all'antico sistema, cioè che, siccome è noto, e questo si può dichiarare senza tema di

essere smentiti, che le *riserve* sono usurpazioni, per giudizio di tutti i canonisti imparziali, della Curia romana, così queste *riserve* non si dovrebbero più osservare.

Questa proposta d'altronde è conforme, come la Camera non ignora, in ciò che in massima parte della cattolicità le *riserve* non sono ammesse, e lo stesso San Luigi non le riconobbe mai, nè la Chiesa dovrebbe dolersene.

Dunque, giacchè l'occasione si presenta, domando il perchè noi non vogliamo ritornare al diritto comune, e vogliamo ancora mantenere intatte le *riserve*. Se il Governo rinunzia a quel privilegio che ha avuto di nomina ai benefizi maggiori, ebbene, io dico, tutto si faccia secondo le leggi che la Chiesa si è date.

**Controproposte, Emendamenti ed Aggiunte presentate
e quindi ritirate in seguito alla discussione**

All'articolo 8 della Commissione si sopprima la seconda parte.

Si aggiunga il seguente capoverso, o se ne faccia un articolo distinto :

Alle violazioni dei precedenti articoli 7 e 8 è applicabile la disposizione dell' articolo 205 del Codice penale del 1859, pubblicato in Roma.

Si accetta l'articolo 9 del progetto del Ministero coll'aggiunta del seguente capoverso :

I contravventori a quest'articolo sono puniti secondo l'articolo 247, n° 2, del Codice penale sopra citato.

Propongo che si mantengano gli articoli 11 e 12 del progetto del Ministero, introducendo nell'articolo 12 l'emendamento della Commissione relativo ai telegrammi.

Propongo che all'articolo 13 del progetto della Commissione si sostituisca il seguente :

I seminari, le accademie ecclesiastiche, i collegi ed altri istituti per l'educazione e coltura degli ecclesiastici nel regno dipenderanno unicamente dall'autorità ecclesiastica con libertà d'insegnamento, senza alcuna ingerenza delle autorità scolastiche del regno, salve le

discipline generali quanto all'effetto legale di tali studi per l'ammissione alle Università, pel conseguimento dei diplomi e per l'esercizio delle professioni.

Il Governo presenterà al Parlamento nella prossima Sessione un progetto di legge per estendere a tutti i cittadini il beneficio della libertà dell'insegnamento, determinandone le condizioni.

L'articolo 14 della Commissione sia redatto nel modo seguente:

Ogni richiamo per inosservanza od eccesso delle prerogative sancite dai precedenti articoli, eccettuati i procedimenti penali per le violazioni degli articoli 7, 8 e 9, è deferito alla cognizione della suprema autorità giudiziaria del regno, sulla istanza delle parti interessate od anche del pubblico Ministero nell'interesse del Governo o della legge. La procedura da osservarsi in questi speciali giudizi sarà determinata con decreto reale, sentito il parere della detta suprema autorità giudiziaria.

Art. 15.

Aggiungere le parole: di qualunque altro culto.

L'articolo 16 della Commissione sia così modificato:

Le nomine ai benefizi maggiori e minori, avranno luogo in conformità dei canoni della Chiesa, escluse le riserve, e senza nessuna ingerenza del Governo del Re. Però i nominati, eccettuati i vescovi di Roma e suburbicari, debbono essere cittadini dello Stato per aver diritto alle temporalità.

Nella collazione dei benefizi è salvo inoltre ogni legittimo diritto di patronato.

Art. 17.

Sono aboliti il giuramento dei vescovi al Re, il regio *ezequatur* e il regio *placet* ed ogni altra forma d'assenso governativo adoperata a rendere esecutorii gli atti dell'autorità ecclesiastica, salvo in quanto riguardano l'alienazione e destinazione dei beni ecclesiastici, per cui rimangono ferme le leggi dello Stato.

Rimane pure ferma la giurisdizione appartenente ai tribunali laici sopra tutte le controversie che si riferiscano ai beni e diritti ecclesiastici di natura temporale.

Nel caso in cui la Camera volesse regolare la materia beneficiaria, propongo il seguente articolo:

Sono aboliti gli Economati regi dei benefici vacanti.

L'amministrazione delle Mense vescovili e dei canonici vacanti apparterrà ai rispettivi capitoli; quella dei benefici parrocchiali e di altri minori agli ecclesiastici incaricati di reggere le parrocchie vacanti, od al parroco.

Una metà dei frutti dei vescovadi e dei canonici, dei benefici parrocchiali ed altri vacanti è riservata ai futuri provvisti. L'altra metà è devoluta a favore delle fabbriche delle chiese cattedrali, quanto ai vescovadi ed ai canonici, ed alle fabbriche delle chiese parrocchiali, quanto alle parrocchie ed agli altri benefici minori. Trascorso il tempo stabilito dai canoni per la provvista del beneficio vacante, senza che vi sia stato provveduto dal legittimo collatore, l'intera rendita del beneficio vacante è attribuita alle dette fabbriche.

Le amministrazioni laicali delle fabbriche delle chiese cattedrali e parrocchiali saranno con legge riorordinate in modo uniforme per tutto il regno. Sarà eziandio provveduto con legge ulteriore all'abolizione

dell'amministrazione governativa del Fondo per il culto ed alla distribuzione dei beni ecclesiastici che rimangono disponibili, compresi quelli ora amministrati dagli Economati, fra i parroci e sacerdoti più bisognosi.

Articolo addizionale.

È libera l'erezione di chiese o di oratori privati o pubblici.

6 APR 1971



